

FESTINA LENTE

Lo avrebbe detto Svetonio, e tradotto significa “affrettati lentamente”. E’ un’esortazione ad agire, a fare qualcosa con cautela, prudenza e saggezza. Noi diremmo: “muoviti!” Lo scrittore pare che si rivolgesse ad un’autorità, e quindi declinò il singolare; ma io, purtroppo, devo usare il plurale: festinate...! L’esordio mi permette di lanciare un grido disperato, e lo rendo più acuto ricorrendo ad un autorevole monito contenuto nella “Divina Commedia” (Paradiso, 34). Il sommo Poeta (il quale morì fisicamente, perché nelle sue parole è sempre vivo, in esilio 799 anni fa: l’anno prossimo saranno 800) si accingeva a scrivere l’opera immortale e non si nascondeva gli ostacoli che avrebbe incontrato, ma si prefiggeva di superarli: cosa che dovrebbero fare tutti. Orbene, qual è il mio desiderio? Vorrei che tutti i Cocullesi, a cominciare dagli amministratori comunali (nel supremo consesso tutti devono dare il loro apporto e tutti devono essere ascoltati se, per esempio, suggeriscono di non contare solo sulle lettere ed in qualche promessa per smuovere una burocrazia scompaginata e farraginoso), amassero il paese dove sono nati. E la chiesa di San Domenico? Qualche secolo fa qualcuno organizzò almeno due collette per ristrutturarla ed ampliarla: l’ultima autorità a seguirne l’esempio fu Don Loreto Marchione aiutato da altri volenterosi. Certo, allora lo spopolamento quasi totale non era ancora avvenuto, ma c’era più povertà aggravata dalla recente guerra; oggi quella povertà è diventata morale: ignavia, ipocrisia, egoismo, grettezza... Perfino San Domenico, a parte le apparenze, è passato in non cale da parte di moltissimi, i quali se ne ricordano solo nel giorno della festa, che per il comportamento di costoro cullati da promesse, fatta eccezione di pochi e delle autorità religiose, è divenuta quasi blasfema, per cui da “festa di San Domenico” è scaduta a “festa dei serpi” e pian piano si trasformerà in una sagra qualsiasi con il tempio del Patrono, se sarà restaurato, privo della statua del Santo che par si voglia far restare fuori casa: e questa sarebbe l’ultima beffa prima che scompaia il paese! Non sarebbe delittuoso se le memorie della storia millenaria di Cocullo ed il valore (che non è costituito dai serpi) del suo Protettore¹ scomparissero fra i ruderi e nel dimenticatoio? Non sarebbe delittuoso lasciare ...in affitto il simulacro del Santo in una chiesa che pure è un gioiello d’arte ma che in ogni caso è occupata ...abusivamente e che non ha spazio decente, adeguato, per accoglierlo, mentre una chiesa, ora terremotata ma più grande, che fu ampliata e dedicata proprio a San Domenico, quando sarà restaurata, potrà ospitare nel suo campanile una campana più robusta, – magari azionata dall’energia elettrica – di quella che attualmente chiama i fedeli e i pellegrini dal campanile a vela della chiesetta attualmente e temporaneamente ospitante. Se la chiesa madre resterà per sempre vuota, la celebrazione religiosa in onore del Patrono dovrebbe continuare, perché il Santo è dovunque, ma nella chiesetta ov’è attualmente la statua e i devoti e i pellegrini accuseranno almeno il disagio trovandosi ristretti in un luogo sacro meno ospitale, oltre che la perplessità derivante dalla constatazione per cui il simulacro di questo ha una sistemazione precaria invece della collocazione in una cappella, come al contrario aveva nel tempio (così amava definire Don Loreto la chiesa patronale): questo sarà lasciato all’incuria e all’abbandono: pian piano crollerà e la risonanza del nome del paesello sparirà fra le macerie delle poche case che restano.

Rimbocchiamoci le maniche raccogliendo e facendo nostro l’autorevole proposito. Muovetevi!

Non culliamoci (o non facciamo finta di cullarci) nelle utopie e nelle promesse: ognuno faccia la parte che gli compete e in comune accordo, operi guardandosi intorno e finalmente si muova perché il paese langue fra le macerie e l’immondizia in un panorama bello ma dalle montagne spoglie e deturpate. Muovetevi! Se qualche personalità volesse prendere seriamente in considerazione certe utopie e venisse a Cocullo noterebbe sfascio e turpitudine e tornerebbe indietro scorato perché l’Italia sta perdendo uno dei pochissimi tesori religioso-folcloristici che aveva reso il paese famoso nel mondo². Muovetevi! Raddrizzate la schiena, alzate

¹ Dell’una e dell’altro scriverò in un lavoro in elaborazione.

² Scrive l’accademico canadese E.T.Salmon (“Il Sannio e i Sanniti”, Einaudi 1985): "Roma talvolta addirittura incoraggiava ciò che Festo chiama municipalia sacra. In conseguenza, nell'Italia rurale certe pratiche religiose dovettero certamente sopravvivere, e non è escluso che alcune cerimonie che si celebrano tuttora, come la festa dei serpenti a Cocullo e la corsa dei Ceri a Gubbio, ... possano essere una lontana eredità di celebrazioni in onore di Angizia e Kerres".

"La Chiesa non riuscì ad estirpare il culto dei serpenti, un'eredità del mondo antico, soprattutto nei territori popolati da serpenti: e perciò lo ha cristianizzato nei limiti del possibile" (F. Hermann, “Saggi di cultura popolare italiana”, Heidelberg 1938).

N.d.A.- La frase (che era un inciso) del prof. Salmon mi indusse a fare ricerche approfondite sulle origini del culto e confermò le mie vaghe convinzioni. Molti studiosi hanno concordato con l'illustre canadese (che, ripeto, però non si

la fronte. Tutti; non bastano pochi volenterosi. Una volta cadde dal cielo la manna, una sola volta. Ora basta! Si plachi il lamento che sale dalle tombe dei nostri avi e con calma e serietà si ricominci da capo, risalendo almeno a settanta/ottanta anni fa, quando le comari si affacciavano alle finestre e litigavano con le comari nascoste dietro i vetri della case opposte a volte “scornutandosi” (come usa dire volgarmente); ma quando si incontravano, passata la rabbia con lo sfogo della baruffa, una diceva all’altra: “Quand’ jét’ a ‘m mète’, cummà’?” “La s(e)tt(e)màn’ ch’ vè”. “Chiamét(e)m’, cà v’ vuógli’ v’ni’ a’ jiatà’...” (Quando andate a mietere, comare?- La settimana prossima- Chiamatemi, perché vi voglio venire ad aiutare). I Napoletani cantarono: “Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto; scurdàmece ‘o passat’: simm’ ‘e Napule, paisà’!”. La capitale del Regno a cui appartenemmo fino a centosessant’anni fa era Napoli.

In definitiva, superate le antipatie e le ideologie, dimenticate il rancore se c’è stato qualche screzio, nel rispetto del monito manzoniano “La ragione ed il torto non si dividono con un taglio così netto che ogni parte abbia solo dell’una o dell’altro”; facciamo come le comari frontaliere e se possibile senza offese (che troppo spesso sono una sorta di boomerang). “Poca favilla gran fiamma seconda” (una piccola (poca) scintilla provoca una grande fiamma), cioè che ad un po’ di buona volontà segua una grande speranza: quella che il paese risorga.

Già sento il commento di quel brontolone: “Ma chi glielo fa fare? Ormai dovrebbe aver capito la sotterranea sinfonia...”. Certo che l’ho capita, la sinfonia: era già cominciata oltre sessantacinque anni fa, quando io ero giovane e tu eri ancora in fasce. Ma vedi, amico, il guaio è che io ami il paese dove son nato e non vorrei vergognarmi di essere Cocollese! E questo lo dico con fermezza e senza ripromettermi consensi. Pure se qualcuno equivocherà sull’umile implorante appello.

Nino Chiocchio

soffermava sull’evoluzione del rituale perché esso non era oggetto della sua opera) e deviato il percorso dello sviluppo del culto verso la subalternità sociale. Invece, secondo il mio modesto parere, il prof. Hermann è stato molto chiaro e aggiungo che poi il Cattolicesimo ha plasmato, ingentilito il rito. (Ricordo di aver letto che agli inizi del Cristianesimo un vescovo francese fece costruire una chiesetta su una sponda di un lago che alcuni contadini della sua Diocesi, sebbene fossero convertiti alla nuova religione, adoravano come ai tempi dei pagani. Da allora il lago fu frequentato ancora, ma per adorare il Crocifisso).